

Avanza, scalcia pensieri come neve. Risolve tutto accendendosi una siga. La sua intelligenza nervosa ripete quello che già ha detto e ridetto con voce incerta, ribadito decine di volte ai turisti che domandano indicazioni su un corridoio o sull'altro del museo dove lavora. Tra case di mattoncini antichi e ciuffi di parietaria che irrompono tra i marciapiedi, Banana zigzaga lungo i vicoli espirando e snortando aria dalle narici. Sei quello nuovo? aveva chiesto il responsabile delle risorse umane: è bastato fare il nome di Sorcio perché le inquisizioni cessassero di colpo. Possiede la chiave di un'entrata laterale dei Musei vaticani, una delle 2700 chiavi ufficiali esistenti. All'ingresso però non tutti conoscono il suo nome, sanno della sua esistenza, sospettano tantomeno dello scopo ultimo del suo essere a Roma. Dell'obiettivo finale della sua missione, – o dovremmo dire della missione in cui lo aveva scaraventato Sorcio, – come dei quotidiani andirivieni dentro la Città del Vaticano, Banana non ne sa granché neanche lui. Costata però che dopo il primo mese gli sia stata comunque corrisposta la cifra pattuita tramite Sorcio SORCIO SORCIO, Sorcio che, per inciso, non aveva più rivisto né sentito da quel dì, ma che continua a far sentire la sua presenza attraverso nomi e persone del tutto sconosciute che gli ripetevano che per loro stava facendo davvero molto. E che gli erano grate.

Da Prati a Borgo Pio e ritorno, ispirando aspirando ispirando di nuovo, in cerca di una farmacia prima e di una cartolibreria poi, infine di un bar in cui ordinare una pils chiara (le ipa di moda non sono le sue preferite) e ancora fumacchiare spippettare sciogliere-come-neve-pensieri. Videochiama Fanny, uscita dal lavoro a quell'ora. Banana inquadra il tavolino dallo schermo, il posacenere pieno e la pinta già vuota coi ruderi della città eterna a fare da sfondo. Lei gli parla di matrimonio. Pure se non se lo sono chiaramente detti, ci girano intorno da un pezzo. Lui nicchia, come si fa con una sveglia da posporre, una sveglia che reclama la tua alzata, l'abbandono a qualsivoglia sogno, l'inchiodo alla realtà. Una sveglia che primaopoi avrà chiaramente la meglio. Banana non glielo aveva chiesto in modo ufficiale, né detto sì in modo univoco, ma prima di partire per Roma si era lasciato scappare una mezza promessa maledetta: al suo ritorno, dopo sette anni di sirtaki congò e tarantelle, avrebbe finalmente preso di petto la questione. Forse per questo Fanny lo aveva lasciato partire senza resistenze. Leggasi PROCRASTINAZIONE: sintomo di ansia e paure, pensiero orientato all'indietro, angosce che sin dalle origini dell'essere umano hanno imprigionato e frenato la costruzione di qualsivoglia progetto futuro. Spesso Fanny aveva scambiato l'atteggiamento reticente di Banana per un indizio del suo amore incerto, ma presto anche le sue di ansie si erano quietate, e i tentavi di fuga di Banana sempre più assorbiti accettati ammortizzati senza che portassero necessariamente a scenate litigi o musì lunghi di sorta. A Roma avrebbe potuto farsi disegnare un vestito da sposo perfetto, un capo firmato su misura, in stile italiano; lì vi-

cino, in via Cola di Rienzo, ne aveva già visto uno adatto. Dalla foto – inviata per incasinarsi ancora di più – Fanny sembrava apprezzare.

Ora Banana approfitta di un tavolino all'ombra, riparato dal calore eccessivo degli sguardi della gente, come dalla prossemica invadente dei romani.

Dalla biblioteca francese ha preso i romanzi che Lanterna gli aveva consigliato *assolutamente* di leggere, utili per appunti e per rubacchiare i trucchi del mestiere. Oltre al solito Fante, il dio di Lanterna, il suo mentore-amico gli aveva indicato come una maestra elementare fa coi compiti per le vacanze: Pynchon, Erdich, Updike, Lansdale e Franzen. Roba nordamericana contemporanea che andrebbe letta *mi raccomando* sempre in lingua originale. Banana ha con sé anche un tascabile de Minuit, *La modification*, nouveau roman su due amori che si snocciolano tra Parigi e Roma (profetico, vedremo).

Ora se ne sta seduto con il suo zaino pieno di libri, ripensa a un'altra serata letteraria in via del Pellegrino. Non ha recitato ancora niente di suo. Banana scribacchia a fatica e ogni scusa è buona per fermarsi, impugnare un libro tra i tanti presi in prestito e cercare un'improbabile ispirazione. Rubacchiare qualche trucco del mestiere, si diceva. Alle sue spalle, adesso, c'è una signora che alita presenza, gli mette apprensione. Basterebbe, ma quando lei inizia persino a parlottare al telefonino, la macchina per scrivere interiore di Banana si inceppa in modo inesorabile. E getta la spugna. È solo una giustificazione per il fatto che si sente ancora poco fluido, che è tutto troppo poco automatico. Attende Lanterna per l'aperitivo.

Eccolo che arriva, occhiali da sole di ordinanza e camicia da beatnik aperta per la pace. Insieme a lui c'è Gip, giovane poeta *made in Alghero* che scrive e recita anche in sardo e in catalano. E poi Dago Luciani, proprietario di una sala prove e incisione in quel periferico di Torpignattara, zona est della città. Dago è scrittore e presentatore di molte serate poetry (oltre a essere un illuminato, in quanto buddhista del dharma del diamante): rubicondo in volto, occhi azzurrissimi, capelli cenere al vento, giacca di finto velluto, sigaro toscano gusto castano raffinato che alterna spesso a un purino. Di lui sa che intrattiene rapporti totali con tutte le donne del giro, per poi finire in complicatissime fughe precipitose piene zeppe di vaffanculo. Non è ben visto da tutti.

Dago offre spritz e sigari ai presenti, mentre Banana rincara di lager e tabacco. Parlano della scaletta della serata che sarà particolarmente importante. Un festival internazionale itinerante della poesia. Al chiaro di luna di Trastevere. Previste consumazioni pagate e niente cachet. Lanterna è fiero di non prendere soldi che sporchino la Letteratura, ma a Dago questo fa un po' rodere, mentre a Gip non frega praticamente un ninnolo (lui è venuto da Alghero solo per scrivere e recitare, e magari per trovare un editore che non lo chieda a lui, il cachet per pubblicare un libro). Il tema della serata è sulla potenza dell'atto creativo come espressione dei sensi e del Sé.

Lanterna fuma e conta dodici partecipanti, se li passa in rassegna mentale, uno ad uno, sembra dirsi: questo è bravo, questo è un pezzo di merda davvero, e questo? ma chi è che lo ha portato?

«Benni, tu non partecipi?» chiede.

Sa già la risposta.

Banana si lamenta che niente, non è il momento, scrivere è troppo difficile, ma ha preso tutti i libri che lui gli ha consigliato (più *La modification*) e presto o tardi riuscirà a rispondere presente.

La tardona del locale si appressa a raccogliere le cartacce da terra, pulisce i tavoli vicino alla fontana e (forse) sorride tra sé sentendo quegli artistoidi parlare. Tanti ne ha visti passare per il bar, ognuno dice sempre tante cose, sono cose simili, seppure diverse; qualunque siano, lei può soltanto vederseli sfilare davanti agli occhi e sfiorare quelle esistenze e quelle parole, sistemare e ripulire. E farsi un'idea sempre più compiuta di quanto vorrebbe solamente fare altro. Essere altrove.

«Non aspettarti l'ispirazione.» gli dice: «Non sei condannato a nessuna idea. È un lavoro più semplice, automatico, signora me ne porti un altro. Per esempio: parla della tipa buffa di via Urbana e di come ciancia strano. Devi mettere parole in una macchina per immagini. E vedere quello che ne viene».

Lanterna ringrazia la tardona, non le lascia neppure il tempo di poggiare lo spritz sul tavolo che subito l'agguanta tra le mani. Riprende a parlare:

«Che ne pensi? Ti sembra normale?»

«Ma non è facile inventare un racconto di sana pianta.» gli risponde accendendosene nervosamente un'altra. «Io posso descrivere, descriverla, un aneddoto divertente, una cosa che ha fatto. O il suo sgrammaticare».

«Segna tutto sui tuoi taccuini segreti. Scribacchia ogni cosa. Ma non descrivere, Benni, RACCONTA. *Come on mister Banana. Allez!* Quel che vedi troverà la sua forma.

Tu non pensare alle parole però, pensa solo a guardare meglio. Metti a fuoco la tua storia. Shh, e non parlare. Cos'è che vedi?»

«Tira fuori la spazzatura dal portone. Spazza con la scopa di setacci. Sposta le molliche verso i passerotti.»
elenca.

«Poi?»

«Poi arrivano i piccioni, si arrabbia e tira giù un bestemmione.»

«Eh-eh. Bene così. E poi, cos'altro succede?»

«Alza la scopa per colpirli. Ma s'incunea per terra e si spezza. E giù di nuovo a smadonnare.»

«La verve comica non ti manca. Ma cos'è che succede? Cos'è che sta succedendo *realmente*? Qual è la trama? Ripensa alla cosa che hai visto.»

«Ricordo le bestemmie, mi facevano ridere. La cosa della scopa e dei piccioni ce l'ho messa io. È questa un'idea, vero?»

«Bravo Benni, ma non ci basta. Guarda meglio. Metti tutto nella tua macchina per immagini e gira la manovella. Sforzati di ritrarre il flusso che già esiste intatto nella tua mente. Chi c'è lì con lei? Sei in via Urbana. Ci sono soltanto passeri e piccioni?»

«C'è anche un bambino.»

«Lo vedi bene?»

«Sì.»

«Ora osserva meglio.»

«No, infatti: è una bambina.»

«E che fa? Che dice?»

«Fissa la tizia. Sorride. Ma non si fa vedere. Sì, proprio questo. Vede e sorride senza farsi accorgere. La prende

in giro. Forse pensa che se la donna se ne accorgesse se la prenderebbe anche con lei. Direbbe che l'ha distratta. Che è tutta colpa sua.»

«Non ti fermare, Benni, rischieresti di giudicare la tua idea. Non giudicare mai nessuna idea. NON GIUDICARE MAI NIENTE E NESSUNO. Lascia che l'immagine invece prenda corpo, dai una possibilità alla tua storia. Il mondo sta aspettando, si aspetta che tu gli racconti la vita della signora romana di via Urbana. BENVENUTI A TUTTI NEL RIONE MONTI! Ma per raccontare quella vita non hai bisogno di rivelarne ogni momento, morte e miracoli di ogni anno che passa. No. Sii un pittore, Benni, non perderti in minuzie e manierismi. Scrivi frasi vere e toglì ogni arzigogolo. Al mondo basta un episodio, uno solo. Un'immagine, una fotografia. Quella che solo tu hai potuto vedere. La fotografia che solamente tu al mondo hai saputo scattare. Raccontaci di questa tizia, Benni, per come ne hai parlato a me l'altra sera.»

«L'altra sera dici? E quando?»

«Al club Babylonia. Monnaliseggiavi nella birra, non ricordi? Con quel sorrisetto francesino del cazzo di chi pensa di saper vedere le cose sempre dall'alto verso il basso. Hai detto di aver conosciuto una signora così goffa... solo che eri troppo intento a giudicare. A ridicolizzare. Per questo non ti è rimasto niente di quell'esperienza. Fottiti Benni. Fottiti tu e tutta la Francia! Ora ti devi sforzare a recuperare l'immagine nitida dal flusso automatico primordiale. Riavvolgi il rotolo della macchina per scrivere del tuo cervello. Scrivi, disegna, scribacchia, fai fuoriuscire tutto. Non bloccarti solamente a ridacchiare davanti a una birra con gli amici. Dimmi che cosa vedi. Scrittore-regista.

CIAM SI GIRA! Adesso la tua storia è una pellicola scattosa. Ma hai perso il filo, amico.»

«Lanternina, io non ci riesco.»

«Ridacchiare per poi lagnarsi. Ma che brutta razza di scrittore sei. Qual è l'immagine che solo tu hai potuto vedere? Cos'è che il mondo pretende da te? Scrittore-pittore, riempi la tela. Cava i colori esatti dalla tavolozza.»

«La tipa si volta. Sì. E vede in faccia la bambina. Ora alza la scopa spezzata e fa il segno di volergliela lanciare contro. Anzi no, vorrebbe... vorrebbe sculacciarla.»

Banana si frena e balbetta mentre Lanternina lo esorta a continuare: ci siamo, non è quello il momento di fermarsi.

«L'immagine, Benni, fammi vedere questa fotografia. E finalmente avrai una trama. *For sale: baby shoes, never worn.* Dove sono le scarpine di bimbo mai indossate raccontate da Papa Ernest? Per lui bastavano appena sei parole. A te manca questo. Ma anche un'altra cosa.»

«Mh?» deglutisce, è sconsolato.

«Fai tuo quello che ti sto dicendo... poi BUTTA-TUTTO-NEL-CESSO.»

«Eh?»

«Non te ne deve fregare un cazzo di Hemingway. Né di Ginzburg, Kerouac e di librofilm. E nemmeno di Fante.» si fa il segno della croce. «Non ti deve fregare un cazzo del tuo amico Lanternina che ti prende in giro e pretende di insegnarti l'arte di come si scrive. **NON ESISTE L'ARTE DELLO SCRIVERE.** Esiste soltanto un artigianato, lavoro di gomito e sudore e cervello. Vuoi scrivere? Fallo. Fallo e basta. Ascolta quello che ti chiede il mondo, poi sii tu a decidere. Scrivi di una tizia nervosa che impreca e vorrebbe sculacciare una bimbetta che la sta spiando.

Scrivilo, se per te è importante. Manda in culo quel morto di Hemingway.»

«Credo di aver capito.» esulta Banana: «Vorrebbe sculacciarla, ma subito si frena. Ricorda. È stata bambina anche lei, e aveva assistito a una scena simile una volta. Come un improvviso tuffo al cuore. Ansia, tremore, senso di vuoto. La scaccia mentre vorrebbe abbracciarla. Poi risistema la scopa e prende a ramazzare. E mette in riga i secchioni fuori dalla porta, guarda in direzione della bambina che va. Questo io vedo. Vedo le sue prime rughe, un'inguaribile nostalgia commista al dolore. Parla romano, ma non è nemmeno di Roma. La sua infanzia è lì, sull'Appennino tosco-emiliano, questo io vedo. Vedo le scelte che non è stata in grado di fare, il dolore di suo nonno morto in guerra, il tentativo maldestro di dare briciole ai passerotti. Vedo la pasta e ceci cucinata e la carne bollita che sfrigola per i confratelli francescani. E vedo padre Antonio che le ha insegnato a essere compassionevole e a non parlare troppo. Perché a parlare troppo si rischia solo di fare peccato. Ho visto questo, Lanterna. Ma non sono sicuro di averci visto bene.»

(In realtà è la storia di un'altra signora conosciuta in un bar il giorno prima. Di *Réz*, così gli aveva detto, intendendo Reggio Emilia).

Lanterna ride. Ride anche Gip.

«Scrivi quel che ti piace.» echeggia Dago. «Qui non occorrono professori e non ci servono neppure gli alunni. Stasera leggo un brano che mi è venuto da un pezzo dei Clash. È bello non è bello? Funziona non funziona? Io ascolto le cose come in un disco, per me c'è sempre una musica. Scrivere è battere a ritmo le dita sui mortaretti.

Anche se usi un laptop.» fa il gesto e sorride. «E poi è come scopare: lei tira su col ventre, allora l'accompagna per spingere più lento. Per poi riprendere la cadenza che più ti piace. Basta andare a tempo.»

«Scopare non ha un contenuto, è puro movimento.» sembra ondeggiare con il bacino mentre lo dice, anche se ha il culo ben piantato sulla sedia. «Un'altra cosa: basta con gli americani. Torniamo a guardare a casa nostra. Rileggiamoci Sciascia, riscopriamo Tondelli.»

«Ma c'è il vino di Veneziani stasera?» chiede Gip cambiando argomento.

«Ma ci vedete? Tre poeti all'amatriciana. Noi non siamo come gli americani, è vero. E neppure raffinati come frocetti francesi. Voi che stocazzeggiate con le vostre scope del sistema belle dritte per il culo. Noi, qui, al massimo scriviamo stornelli. Borgatari della poetry. Coi taccuini neri sul tram 3. Mica con le vostre moleskine sulle metropolitane. Roma è una città gretta ma fiera, ed essere romani, per noi, significa questo: rimanere felicemente inchiodati alla nostra miseria di sempre, una miseria che conosciamo bene, una miseria che ci fa muovere il culo a tempo e andare. Senza arrivare mai da nessuna parte.»

Gip: «Non starete piangendovi troppo addosso?»

Dago: «No. Lui parla per sé».

Lanterna si alza e dice di aspettarlo che deve andare a cacare.

I ragazzi scendono in strada e partono per la serata poetry tirando la macchina guidata da Dago lungo la via del Muro Torto da piazzale Flaminio sferragliando al grido di UUUUUUUU! VAIIII in bisboccia con i propri versi che

si ripetono, ognuno per sé, nella propria testa. Gip e Lanterna sono fumati e con la voce spezzata recitano parole tirandole fuori come girando una manovella. Magnificano le donne l'alcol e Roma, città eterna, dove tutto nasce e tutto si consuma. Sanno di essere piacevolmente demodé (o almeno lo sperano) ma non se ne curano affatto, i loro reading non fanno incetta di follower su instagram eppure lo slam di questa sera è un'occasione d'oro per fare del grandioso *deep rock* di parole – così dicono. Sarà il Rinascimento di tutta la letteratura – si ripetono. Lanterna spera che la festa sia quella giusta. Arrivano. C'è un tizio che prova il seguente dj-set della mezzanotte, configura i volumi, e la febbre si sente fin da ora nell'atmosfera: c'è già un pubblico di ragazze che urlano e ballonzolano seni e battono mani. Un gruppetto di ragazzini alle prime armi saltella sul pavimento con i loro mohito annacquati, clandestini fumano nero sniffano e ciuccano Sprite & codeina, partecipano alla festa improvvisata in attesa della *fiesta* vera e propria: la celebrazione di sua Maestà, la poesia – ridicono insieme Gip e Lanterna. Banana prende posto, segue tutta la banda dei poeti schiamazzanti che si presentano come l'altra volta per dare corpo allo spettacolo. Adesso il pubblico sembra rimanersene sulle sue, distrattamente ascolta, ognuno beve, chi cocktail, chi della pessima ribolla finché, verso le undici, HUIIIII! OOHHH, tra l'allegrezza generale, mentre Gip intona un brano sull'utopia universale della parola, qualcuno urla di andare-tutti-a-fare-in-culo, che cominciasse la musica. Gip sembra un angelo azzurro, singhiozza con il cuore perduto, e termina le sue battute citando (forse) serafico Castaneda. Ecco Toni: un metro e ottanta di alcol, pre-